

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume II.1

Catullo

CARMI
SCELTI
PARTE I



INDICE

Dichiarazione d'amore (c. 51)	pag. 3
<i>Besame mucho</i> (c. 5)	pag. 5
"... a miracolo mostrare" (c. 86)	pag. 7
Sfida d'amore (c. 87)	pag. 8
Insulti d'amore (c. 92)	pag. 9

Dichiarazione d'amore (carne 51)

Carme giustamente famoso, vero banco di prova per l'acribia filologica di innumerevoli studiosi, è stato di conseguenza variamente interpretato, con l'obbligo imprescindibile del confronto con l'originale, l'ode di Saffo, 31 L.-P., celeberrima anch'essa, tanto da essere additata come esempio di "sublimità" già dai critici antichi (Ps.Long. De sublim. 10,2).

Senza dubbio Catullo "traduce" Saffo, perché avverte la felice congiuntura per cui amore edocina, sentimento e cultura possono fondersi in un unicum ricco di suggestioni dotte ed al tempo stesso veicolo inequivocabile di sensazioni sconvolgenti verso una donna apparsa da subito affascinante, epifania autentica di grazia ed eleganza, docta puella che inverava le qualità più belle che la tradizione assegnava alle conterrane di Saffo e perciò da subito, autenticamente, esclusivamente "Lesbia" tout court.

Una situazione quindi diversa da quella dell'originale, ma identiche appaiono le reazioni fisiche ed emotive, nel pulsare all'unisono del cuore, che avverte la presenza di una sintonia con chi, pur tanto lontana nel tempo, ha saputo cantare sentimenti di sempre.

Emozioni plurisecolari tornano quindi attuali pur nel variare di condizioni ed occasioni: non importa identificare l'interlocutore, casuale o meno, con cui la donna si intrattiene, perché è solo il pretesto per una sintomatologia dettagliata e profondamente coinvolgente di uno stato d'animo che il poeta prova dentro di sé, in un crescendo che culmina in un deliquio dei sensi, ove il buio finale potrebbe apparire oblio pietoso.

Così interpretato, il carne potrebbe giustificare la presenza dell'ultima strofe, che parecchi tendono ad escludere, e che invece costituisce -dopo lo smemoramento patito- l'autoinvito a considerare doveri ed obblighi da non disattendere, secondo l'ottica di una società che privilegia il negotium ed è pronta a stigmatizzare comportamenti devianti con l'esempio ammonitore di rovine e distruzioni antiche.

Se con i suoi echi letterari, le allusioni ed i rimandi a modelli famosi, la descrizione puntigliosa di sintomi precisi questa è la "dichiarazione d'amore" di Catullo a Clodia-Lesbia, si coglie già, nel nascere stesso del sentimento, un'ombra di dubbio, di incertezza, che pesa con il monito delle generazioni passate ed invita -more maiorum- ad una riflessione e ad una prudenza che, come sappiamo, non fermeranno il poeta. E così sarà amore, con l'incanto di giorni felici e poi delusione, tormento e preghiera per guarirne.

Nuclei tematici: le prime tre strofe imitano in traduzione il modello greco, con l'analisi lucida e spietata delle sensazioni psicofisiche che si scatenano, la quarta sembra indipendente, anche se il tema della perdita di controllo e delle conseguenze tragiche dell'ozio, oltre all'ignoranza dello sviluppo della poesia di Saffo cui il poeta potrebbe riferirsi, possono essere motivazioni sufficienti per accettare la compiutezza dell'ode.

Metro: strofe saffica minore.

<p><i>Ille mi par esse deo videtur, ille, si fas est, superare divos, qui sedens adversus identidem te spectat et audit dulce ridentem: misero quod omnis eripit sensus mihi, nam simul te, Lesbia, aspexi, nihil est super mi <vocis in ore,> lingua sed torpet, tenuis sub artus flamma demanat, sonitu suopte tintinant aures, gemina teguntur lumina nocte. Otium, Catulle, tibi molestum est; otio exultas nimiumque gestis; otium et reges prius et beatas perdidit urbes.</i></p>	<p>5 10 15</p>
--	----------------------------------

A me lui pare essere uguale ad un dio, e se è lecito, superiore agli dei lui che, sedendo di fronte, continuamente osserva ed ascolta te **5** mentre dolcemente sorridi. Cosa che a me infelice toglie ogni sensazione; infatti non appena, Lesbia, io guardo te, non mi resta in bocca un filo di voce. Ma la lingua si intorpidisce, nelle membra si insinua una **10** fiamma sottile, di un suono tutto loro tintinnano le orecchie, di una duplice notte si coprono gli occhi. Catullo, l'ozio è rovinoso per te, per l'ozio tu esulti e troppo ti ecciti; **15** l'ozio un tempo ha mandato in rovina re e città.

1. ille mi: volutamente accostati, l'interlocutore senza volto e l'amante, in un confronto da subito impari, dove un'olimpica serenità si scontra con il turbamento più impetuoso, enfatizzando una condizione beata, che giustifica il secondo verso, assente nell'originale; da notare che la sequenza pronominale è invertita rispetto a testo greco - **mi:** apocope per *mihi*, per esigenze metriche, retto da *videtur* con costruzione personale - **par:** è l'equivalente dell'*isos* del testo greco.

2. ille: l'anafora ribadisce con forza il concetto - **fas:** indica ciò che è lecito secondo la legge divina, e prepara così la conclusione del verso (cfr. p.es. Ovidio *Trist.* 5,3,27: *si fas est exemplis ire deorum*, "se è lecito procedere con l'esempio degli dei" o, meglio, Cicerone *Tusc.* 5,38: *cum ipso deo, si hoc fas est dictu, comparari potest*, "può essere confrontato, se è lecito dirlo, con lo stesso dio") - **divos:** arcaismo in *variatio* con *deo*. Si osservi la *climax* ascendente e l'effetto onomatopeico delle sibilanti, a suggerire quasi un timore reverenziale.

3. sedens: il participio ha qui valore predicativo e, legandosi ai due verbi *spectat et audit* fa risaltare la simultaneità dell'azione - **adversus:** è aggettivo, e corrisponde al saffico *enántios*. L'avverbio *identidem* ("continuamente"), è aggiunta catulliana e riflette, nell'estaticità dell'azione, l'atemporalità irreal della scena - **te:** nella traduzione si è preferita la forma tonica dell'accento per riprodurre la posizione enfatica, in clausola, dell'originale.

4. spectat et audit: Saffo privilegia l'impressione auditiva, *hypakúei* ("ascolta"), mentre Catullo le fa precedere quella visiva, dove *spectat* è il "guardare lungamente" con attenzione, mentre *aspicere* (cfr. *infra* v.7) è lo sguardo rapido, l'occhiata fuggevole.

5. dulce: neutro in funzione avverbiale; l'immagine torna in Orazio (*Carm.* 1,22,23-4: *dulce ridentem Lalagen amabo, / dulce loquentem*) - **ridentem:** il participio, predicativo, è richiesto dal *verbum videndi*; da rilevare la sinestesia con cui si esaltano sguardo e sorriso - **miserio:** attributo di *mihi* del v. successivo, è vocabolo tipico del linguaggio erotico ad indicare l'infelicità dell'innamorato, qui in antitesi con la beatitudine di *ille* - **quod:** "cosa che però", è un nesso del relativo in funzione avversativa - **omnis:** arcaismo per *omnes* - Inizia qui la descrizione del turbamento che sconvolge il poeta.

6. eripit sensus: "toglie i sensi", ma nel verbo l'immagine di un rapimento improvviso e senza difesa - **simul:** congiunzione temporale, regge il perfetto *aspexi*, che ha valore iterativo ad indicare la ripetitività dell'azione.

7. Lesbia: in posizione enfatica il nome della donna; pseudonimo qui quanto mai appropriato - **est super:** anastrofe e separazione del preverbo, "resta, rimane".

8. vocis in ore: l'emendamento proposto è quello del Doering, che intende richiamare il modello saffico, stante la caduta dell'adonio nel testo. Esistono comunque altre integrazioni, tra cui si segnalano *gutturis vocis* (Westphal), *tum quoque vocis* (Lenchantin) e *Lesbia, vocis* (Friedrich) *postmodo vocis* (Della Corte), che si basano tutte sul testo saffico, che peraltro appare anch'esso corrotto.

9. lingua... artus: doppia anastrofe, con rilievo conseguente dei termini *lingua e tenuis* - L'assonanza delle dentali sottolinea la difficoltà reale del momento. Più vicino al testo di Saffo appare Lucrezio quando descrive i sintomi della paura (cfr. *De r.n.* 3,152 sgg.).

10. flamma demanat: l'immagine associa quasi in ossimoro l'ardore del fuoco e lo scorrere dell'acqua; *tenuis...flamma* è calco esatto dell'originale *leptón pyr* - si osservi l'allitterazione di *sonitu suopte*; il possessivo, rafforzato dall'enclitica *-pte* conferisce una precisa connotazione al sostantivo; come al v. 4 vista e udito, invertiti, sono qui sconvolti.

11. tintinant: il verbo è un *hapax* catulliano, in luogo del più prosaico *tinnio*, qui impiegato con evidente intonazione onomatopeica, "tintinnano, risuonano"; si osservi il perfetto chiasmo con il precedente *flamma demanat* - **gemina:** in iperbato con *nocte*, può costituire enallage con *lumina*; anche se la traduzione rispetta il testo sono infatti gli occhi ad esserne soggetti.

12. lumina nocte: l'accostamento, indubbiamente voluto, crea una efficace coppia ossimorica.

13. otium: la triplice anafora, impreziosita dal poliptoto, mentre rimarca con forza un comportamento sconveniente, con il suo brusco scarto, vorrebbe riportare alla realtà Catullo, che si chiama direttamente in causa con l'autoapostrofe. La traduzione, letterale, non rende appieno la pregnanza del vocabolo latino, che è da intendere come sinonimo di una "vita dissipata" dalla passione d'amore e connota negativamente l'agire del poeta. Secondo Teofrasto, successore di Aristotele alla guida del Peripato, citato da Stobeo (*Flor.* 64,66), l'amore è sofferenza di una *psychés scholazouses*, espressione che il latino rende appunto con *animae otiosae* - **molestum:** il vocabolo, (da *moles*), sottolinea il "peso" che l'atteggiamento del poeta suscita (critiche, maldicenze, *rumores* vari...), con il conseguente danno.

14. exultas...gestis: i due verbi indicano una irrequietezza fisica anomala, eccessiva nel sentire e nell'agire, che qui si traduce in un'emotività incontrollata; in particolare il secondo, al dire di Donato, nel commento a Ter. *Eun.* 555, è l'espressione di sentimenti affidati alla gestualità del corpo, come avviene per gli animali. Cicerone (*Tusc.* 5,16) pare riprendere il motivo quando dice: *inani laetitia exultans et temere gestiens*.

15. reges...urbes: dal dato personale all'esempio oggettivo: un tempo (*prius*, lontananza generica) anche regni (con riferimento probabile all'Oriente) e città fiorenti sono state distrutte dall'*otium*, forse da intendere qui come "amore per il lusso", che i Greci definivano *tryphé*.

L'iperbato di *beatas...urbes* con l'inserimento del verbo e il polisindeto contribuiscono a chiudere cupamente il carne, mentre il richiamo ad un passato ricco e fiorente potrebbe contenere una possibile allusione alla vicenda di Paride ed Elena ed alla conseguente distruzione di Troia, motivo destinato a tornare con insistenza ossessiva nel carne 68; in tal caso ci sarebbe un'ulteriore e precisa reminiscenza di Saffo, che (fr. 16 L.-P.) aveva presentato Elena come dimostrazione mitica della potenza invincibile dell'amore.

Besame mucho

(carne 5)

Vita ed amore: binomio irrinunciabile, per dare con il secondo pieno significato alla prima, spesso irta di insidie e triboli, che qui assumono le sembianze concrete dei senes severiores e del malus iettatore.

Unico antidoto efficace i baci, tanti da volerne perdere il conto, un mare di dolcezza in cui annegare il buio eterno dell'interminabile notte, che troppo presto arriva.

Carne meritatamente famoso, da cui traspare una freschezza di sentimento, unita alla spontaneità dello slancio di una passione, che chiede con forza di essere corrisposta, insofferente di regole ed obblighi, considerati remore fastidiose che ostacolano il fruire pieno di una gioia, già breve di per sé, prima che sia "subito sera".

E' infatti la nox perpetua una il vero momento clou del componimento: un buio che gghiaccia, contro cui non c'è rimedio possibile, nonostante l'indifferenza irridente verso i senes o l'accorta mossa apotropaica che scorna l'invadenza curiosa del malus. Solo l'amore, di cui i baci sono tangibile riprova, si configura come unica risposta, che riesce a dare senso e gioia reali ad una dimensione così precaria dell'esistenza umana.

Nuclei tematici: il componimento si apre con un grido gioioso di felicità (vv 1-3) a cui segue un turbamento con la consapevolezza della caducità (vv 7-9). In forte antitesi poi l'ebbrezza dei baci (vv 7-9) e in chiusa la trovata scherzosa di mescolarli per allontanare il malocchio (vv 10- 13).

Metro: endecasillabi faleci.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis!
Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occiderit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum
dein mille altera, dein secunda centum;
deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

Viviamo, Lesbia mia, ed amiamo e i mugugni di vecchi troppo arcigni stimiamoli tutti solo una lira! I giorni possono tramontare e tornare; **5** per noi, una volta tramontata la breve luce, un'unica eterna notte c'è da dormire. Dammi mille baci, poi cento, poi altri mille, poi cento di nuovo, e poi, in continuazione, altri mille e poi cento. **10** E poi, quando molte migliaia ne avremo dati, ne perderemo il conto, per non saperlo o perché un qualche malintenzionato non possa farci il malocchio, se sa che c'è un così grande numero di baci.

1. vivamus... amemus: "viviamo ed amiamoci". I due congiuntivi esortativi aprono e chiudono il verso in omeoteleuto a significare l'identificazione tra vita e amore. L'esortazione trova nel vocativo centrale il suo destinatario naturale, che deve vedere nel secondo invito la ragion d'essere del primo, in una sorta di oraziano "carpe diem" *ante litteram*; un frammento delle *Saturae Menippeae* di Varrone (fr. 87 Buecheler) invita perentoriamente a "...properate vivere, puerae...ludere, esse, amare...".

2. rumores: "il borbottio, il mormorio, le voci critiche"; è la maldicenza spicciola dei *laudatores temporis acti* di ogni epoca e paese, il propagarsi in sordina di una notizia di incerta origine. Cicerone (*Pro lege Man.* 9) evidenzia la sfumatura precisa del vocabolo, quando contrappone *rumor* a *nuntius* - **severiorum:** "troppo arcigni, austeri" e quindi intransigenti, per la spocchia saccente nei confronti dei giovani. Assonanza, allitterazione, omeoteleuto sembrano riprodurre fonicamente il "brontolio". Il termine, dalla stessa radice del greco *sebastós*, indica l'austerità del contegno, escludendo ogni idea di scherzo, per la sobrietà di atteggiamento che impone, al punto che Catullo (c.27,6) lo usa nel significato di "sobrio, astemio". Sui difetti della vecchiaia e sulla loro confutazione si sofferma Cicerone nel *De senectute* (18 sgg.). E' un comparativo assoluto, frequente in Catullo, anche per la facilità dell'impiego metrico.

3. omnes unius: accostamento intenzionale con iperbatto a costituire il primo emistichio (*unius* è dattilo, per la quantità breve della "i") - **aestimemus:** "stimiamoli, valutiamoli"; è il terzo invito, che chiude la fase iniziale, in cui la tesi del v.1, cui è contrapposta l'antitesi del v.2, viene così risolta nella sua sintesi ideale. Regolare il genitivo di stima, che qui è *assis*, "asse, soldo, quattrino"; la traduzione prende spunto dall'avvento ormai consolidato dell'euro... - **assis:** moneta originariamente del peso di una libbra (*aes libralis*); ai tempi di C. si era ridotta ad 1/24 del valore primitivo, indicando, anche proverbialmente, (cfr. Petr. *Sat.* 77,6: *assem habeas assem valeas*) una quantità irrisoria, latinamente *vilis* (Hor. *Sat.* 1,1,43). L'ineluttabilità delle considerazioni esposte in questo v. e nei due successivi prepara l'esplosione finale dei *basia*.

4. soles: per metonimia, “*i giorni*”, ma C. insiste (e non solo qui: cfr. 8,3) sulle note di luce e calore vitale cui il vocabolo rimanda, in una contrapposizione tra il ritorno perenne della natura e la brevità dell’esistenza umana; nella sua rassicurante periodicità, esso è *alius et idem* (Hor. *Carm. Sac.* 10), sin dai primordi dell’umanità (cfr. Lucr. 5,975: *dum rosea face sol inferret lumina caelo*). Dell’equazione sole-vita-gioia, che qui è sottintesa, aveva fatto un *leitmotiv* della sua poesia Mimnermo; “*ma quando giunge la penosa vecchiaia...non guarda più con gioia verso i raggi del sole*” (fr. 1,5 West), come pure “*...e un attimo durano i fiori della giovinezza, quanto brilla sul mondo il sole...*” (fr. 2,7 West) - **occidere:** “*tramontare*” (da *ob* + *cado*) - **redire:** “*ritornare*”; quasi un moto di sollievo istintivo, che però all’immutabile sequenza della natura contrappone la caducità dell’esistenza umana. Sempre Mimnermo aveva già trattato la ritmica scansione di questo movimento (fr. 12 West), in un frammento di cui è impossibile ricostruire il contesto, ma che in suggestiva unione di favoloso e naturale, umano e divino descrive la fatica quotidiana ed eterna del sole.

5. nobis: in enfatica posizione iniziale, in contrapposizione a *soles*, è dativo di agente, richiesto da *est...dormienda* del v.seg., ma come non vedervi anche un’idea implicita di svantaggio? - **cum semel:** “*una volta che*”, dove l’avverbio esprime realtà immutabile, cui il seg. *brevis* aggiunge nota di sconforto (identico avverbio in Hor. *Carm.* 1,28,15) - **occidit brevis lux:** “*sarà tramontata la breve luce*”, dell’esistenza. Perché non pensare a Quasimodo di “*Ed è subito sera*”? Concetto analogo in Hor. *Carm.* 4,7,14: *nos, ubi decidimus...* Si noti l’efficacia della clausola monosillabica, a suggerire immediatezza ed istantaneità di evento, e poi, inesorabile, il goethiano “*keine Licht mehr*”... - L’espressione in chiusa di v. forma un chiasmo intenzionale con l’inizio del v. prec. ed esprime con forza il concetto, affidandosi anche alla rarità della clausola monosillabica, che prelude a sua volta -per contrasto- all’improvviso buio della *nox perpetua*, anch’essa, non casualmente, in chiasmo con *brevis lux*.

6. nox...dormienda: “*un’unica, perenne notte dobbiamo dormire*”; esemplare, nel v., l’accostamento di *perpetua una*, cui l’elisione conferisce il tono di un lungo, cupo lamento, a rievocare quasi le *naeniae* delle prefiche. Stilisticamente pregevole il contrasto tra la chiusa di questo v. -un quadrisillabo: *dormienda*, con l’intento di esprimere l’immutabilità di una condizione- e quella del verso precedente, condensata nel monosillabo *lux*, nella cui brevità si specchia tutta la fugacità del vivere umano. *Nox* compare anche in Orazio (*Carm.* 1,4,16 e 1,28,15), ma è comunque spunto ellenistico (cfr. *A.P.* 12,50). Sui pregi di una simile notte si sofferma, provocatoriamente, Socrate (Plat. *Apol.* 40D-E), mentre sulla scia di Mimnermo (fr. 2 West) gli elegiaci accoglieranno anch’essi quest’invito (Tib. 1,1,69 sgg.; Prop. 2,15,23 sgg.).

7. da mi: “*dammi*”; due secchi monosillabi, a ribadire con vigore l’*hic et nunc* di una reazione immediata. L’imperativo scatena la sequenza degli oggetti in un crescendo giustamente famoso - **basia:** il vocabolo, di probabile origine celtica secondo alcuni, ma connesso da altri al greco *báo* (“*premere*”), ha avuto fortuna, soppiantando i sinonimi *osculum* e *savium*, e conflueno nelle lingue romanze (*bacio*, *baiser*, *beso*). La distinzione fra i termini latini compare nel commento di Servio ad *Aen.* 1,260; usato per primo da C., è attestato in altri autori, da Fedro (5,7) a Giovenale (4,118). Con innegabile ripresa catulliana, l’umanista olandese Giovanni Secondo (Jan Everard) del XVI sec. diede il titolo di *Basia* alla raccolta delle sue poesie. Il tema del numero dei baci ricorre, oltre che nel c.7, che è il naturale *pendant* di questo, anche nel c. 48, uno dei componimenti del “ciclo di Giovenzio” (15, 24, 48, 81, 99), giovane amato da Catullo: “*I tuoi occhioni, o Giovenzio, dolci come miele, / se qualcuno mi lasciasse liberamente baciare, / io li bacerei trecentomila volte, / né mi parrebbe di essere mai sazio, / anche se più fitta delle spighe mature / fosse la messe dei miei sbaciucchiamenti*” - **mille... centum:** cifre da considerare nel loro valore indeterminato, con chiaro intento iperbolico. La presenza di *conturbabimus* al v.11 ha fatto supporre ad alcuni studiosi che qui C., servendosi dell’*abacus*, conti effettivamente i baci, usando i *calculi*, i sassolini da incolonnare negli appositi spazi, che indicavano le unità, le decine e così via.

8. deinde: si osservi l’alternanza attenta della successione, in variante con *dein*, sino al v .10, ove si conclude il chiasmo dell’immagine - **centum:** in epifora voluta per tre versi consecutivi - **altera... secunda:** praticamente sinonimi - **usque:** “*di continuo, senza interruzione*”, nello stordimento della passione.

9. altera mille: forma chiasmo con il precedente. Si noti la successione ordinata dei numeri, calata in una struttura accuratamente sorvegliata, pur nella passionale effusione del sentimento.

10. cum... fecerimus: “*quando ne avremo sommate molte migliaia*”. Il verbo, come il prec. *aestimemus*, ha un preciso significato contabile: “*fare*” nel senso di “*aggiungere, sommare, fare un totale*” ed equivale a *numerare* di 61,206. *Fecerimus* presenta la penultima sillaba lunga, irregolare, per analogia con il perfetto congiuntivo - **multa milia:** allitterazione ad enfatizzare l’iperbole.

11. conturbabimus illa: lett. “*le confonderemo*”, ossia “*ne imbroglieremo il conto*”; sinonimo di *miscere*, è verbo del linguaggio contabile, riferendosi alla falsificazione di libri e registri in caso di bancarotta, espediente che qui C. adotta per un istintivo bisogno di cautela e protezione - **ne sciamus:** “*per non saperlo*”, al fine di evitare conseguenze spiacevoli, secondo una diffusa credenza popolare. Il “non sapere” si configura qui come elemento inalienabile del *kairós* amoroso, connotandone la dimensione spazio-temporale. Marziale riprende esplicitamente Catullo: “*Non ne voglio quanti Lesbia pregata diede all’arguto Catullo: troppo pochi ne vuole chi può contarli*” (6,34).

12. quis malus: “*un qualche malintenzionato*”, carduccianamente “*faccia ed anima cattiva*”. Regolare l’indefinito al posto di *aliquis*, in presenza di *ne* - **invidere:** il verbo riassume in sé tanto il concetto di “*invidiare*” quanto quello di “*fare il malocchio*”, logica conseguenza di chi non potendo “*vedere*” (*in* + *video*) quanto avviene, perché inconcepibile secondo la morale tradizionale, passa a forme di deprecazione in cui è importante, appunto, l’azione visiva; equivale, con identica pregnanza semantica, al greco *epiblépo*, e dalla primitiva azione visiva acquista in seguito il senso morale

che conserva in italiano. Per il danno causato da sguardi fascinatori cfr. Verg. *Ecl.* 3,103, mentre la sua derivazione è spiegata in Cic. *Tusc.* 3,9,20. La felicità può attirare il malocchio, eredità del più complesso *phthonos theon* della civiltà greca.

13. cum... sciat: intenzionale ripresa di *ne sciamus* del v.11 per contrapporre, alla prudenza degli amanti, la gioia maligna di chi è riuscito a scoprire il numero - **tantum... basiorum:** “che c’è un così gran numero di baci”. Si noti la costruzione del neutro con il genitivo partitivo, costruito che rinvia al parlar popolare. Da notare che il v. si chiude con un quadrisillabo (*basiorum*), che richiama sì *fecerimus* del v.10, ma soprattutto si oppone, come simbolo di esuberante gioia di vivere, al disperante *dormienda* del v.6, in un suggello finale che, in funzione protettiva, esorta ad una vita d’amore.

“... a miracolo mostrare” (carne 86)

Questione di gusto, certo, ma la bellezza è una cosa seria e non bisogna dare giudizi avventati in merito. Questa è la convinzione di Catullo che, se può essere d’accordo nel considerare Quinzia avvenente, alta e slanciata, proprio sul “bello” dissente in modo deciso dall’opinione corrente. Non c’è altro, ribadisce, in quel portamento statuaria: non un minimo di vivacità, un briciolo d’arguzia o grazia che possano ravvivare il giunonico mastodonte, che resta roba da provinciali rozzi e grezzi, sconfitta senza rimedio in un impossibile confronto con Lesbia, quintessenza unica di ogni bellezza, perché all’avvenenza fisica unisce il fascino ammaliante di tutte le grazie di cui le altre sono rimaste prive.

Nuclei tematici: il terzo ed ultimo distico richiama il primo in parallelismo sintattico, ma in contrasto di contenuto. Nel mezzo la negazione dell’opinione comune da cui Catullo dissente.

Metro: distici elegiaci.

*Quintia formosa est multis, mihi candida, longa
recta est. Haec ego sic singula confiteor,
totum illud “formosa” nego: nam nulla venustas,
nulla in tam magno est corpore mica salis.
Lesbia formosa est, quae cum pulcherrima tota
[est, 5
tum omnibus una omnis subripuit veneres.*

Quinzia è bella per molti, per me è candida, alta, slanciata. Queste qualità io così, ad una ad una, le ammetto, tutto quel “bella” rifiuto; non c’è infatti nessuna grazia, nessun briciolo di arguzia in un corpo così grande. **5** Lesbia è bella, lei che non solo è tutta bellissima, ma lei sola a tutte ha sottratto tutte le grazie

1. Quintia: nel c. 100 si allude ad un Quinzio, *flos Veronensis*, di cui questa potrebbe essere la sorella. In tal caso saremmo di fronte ad un altro esempio di bellezza provinciale, buona però solo per palati rozzi, da autentico *saeculum insapiens et infacetum*, come la sgraziata Ameana, spietatamente derisa nel c. 43 - **formosa:** da *forma*, indica la bellezza fisica, l’aspetto esteriore; è la prima qualità che appare, ma è anche quella negata dal poeta - **multis:** come *mihi*, significativamente accostati in asindeto e in allitterazione, per creare un effetto di contrasto, sono dativi di relazione, o *iudicantis* - **candida:** “bianca di carnagione”; uno dei requisiti della bellezza femminile; tale deve essere la fanciulla che Fabullo dovrà portare con sé per la cena cui è invitato (c. 13,4); il biancore della pelle è già nella civiltà greca attribuito per eccellenza di bellezza femminile (cfr. l’epiteto omerico *leukolenos*, sempre riferito a donne o dee) - **longa:** “alta, slanciata”.

2. recta: “dal portamento dritto”. Forma chiasmo col precedente, chiudendo così i pregi della donna; i tre aggettivi elencati in asindeto suggeriscono una bellezza oggettiva, che lascia Catullo indifferente. Tuttavia le caratteristiche rispondono ai canoni di bellezza del mondo antico: si veda ad esempio Properzio 2,34,46: *despicit et magnos recta puella deos* (“una bella donna non si cura neppure degli dei”), Orazio *Sat.* 1,2,123 “...che sia bianca, snella, curata...”, Ovidio *Am.* 2,4,33 - **haec... singula:** iperbato a sottolineare una divergenza di opinione, “queste doti una per una, singolarmente” - **sic singula:** allitterazione rafforzata dalla cesura tra i due emistichi - **confiteor:** “ammetto”, condiscendenza di innamorato...

3. totum illud: in asindeto avversativo, con il primo termine che riassume i presunti pregi ed il secondo a dargli risalto - **formosa:** è sintatticamente slegato e prepara il netto rifiuto del verbo, accentuato dalla cesura - **venustas:** termine chiave per Catullo, di pertinenza maschile o femminile indica “la grazia, il fascino” e richiama Venere, la dea della bellezza.

4. nego nam nulla: allitterazione, enfatizzata dalla cesura, con l’aggettivo ripetuto in anafora, significativamente ad inizio verso - **mica salis:** “una briciola di sale, un minimo di brio”, ossia un minimo di spirito. Espressione già comune in latino, poi passata in italiano sempre nel registro colloquiale: “non ho mica capito”; *sal* o, al plurale, *sales* è l’intelligenza, lo spirito che illumina una persona - **magno... corpore:** separati dall’iperbato, quasi ad ingigantire la

statura della donna, autentico prodigio di insipienza. L'altezza era considerata molto importante già in Omero (cfr. *Od.* 18,248) ed anche Properzio (2,2,5 sgg.) così elogia la sua Cinzia.

5. Lesbia...est: smentita e correzione del v.1, di cui si dà spiegazione precisa nel resto del verso, dove il superlativo *pulcherrima*, che indica anche le qualità dell'animo, e la presenza di *tota* indicano chiaramente che solo Lesbia è, davvero, "totalmente bella". L'affermazione catulliana, da cui risalta, nettissima, la sfolgorante bellezza di Lesbia, contrasta vistosamente con l'aneddoto, riportato da Cicerone (*De inv.* 2,1 sgg.) secondo il quale Zeusi, per dipingere un quadro di Elena nel santuario di Giunone a Crotona, scelse cinque fanciulle fra le più avvenenti della città: *enim putavit omnia, quae quaereret ad venustatem, uno se in corpore non reperire posse*. Se ne ricorda anche l'Ariosto, che nel descrivere la bellezza di Olimpia, finisce per dar ragione a Catullo (*O.F.* 11,71).

6. tum: è in correlazione con *cum* del verso precedente, insistendo sul motivo della superiorità di Lesbia - **omnis** con desinenza arcaica per *omnes*, in poliptoto con *omnibus*, quest'ultimo a sua volta in antitesi con *una* per rilevare l'innegabile superiorità della sua donna - **subripuit:** "ha sottratto", in un gesto di accorta malizia, che lascia spoglie le altre - **veneres:** "le grazie", in figura etimologica con *venustas* del v.3. Qui il plurale si spiega come l'insieme di finezza, gusto, cultura, sensibilità senza le quali anche una bellezza perfetta non suscita emozioni.

Sfida d'amore (carne 87)

Precisazione a prova di smentita, per una sfida che non sarà più raccolta ormai. L'epigramma, con la sequenza logica ed implacabile di un teorema, ribadisce con forza due punti fermi nella concezione catulliana dell'amore: la coppia corradicale fides e foedus, dove la prima obbliga gli innamorati a stringere idealmente il secondo, cui essi devono poi rimanere vincolati, ad evitare accuse di perfidia per il partner infidus e periurus. Tutto questo è affermato in modo inequivocabile, con la perentorietà della buona coscienza, non disgiunta dall'arezza della mancata corresponsione, che smentisce il dantesco "amor ch'a nullo amato amar perdona". Il voltarsi indietro, così come il guardarsi dentro, suggeriscono a un Catullo ormai disincantato questa affermazione, che i due distici svolgono e concludono con una lapidarietà epigrafica, in cui l'amor ha mantenuto la fides e rispettato il foedus, vincolo giuridico di un legame sentito come matrimoniale, ma non è stato corrisposto da pari lealtà.

Se i termini sono comuni in latino, si deve rilevare che il poeta li trasferisce alla sfera personale e sentimentale, in modo decisamente originale. La rigida distinzione tra l'amore matrimoniale, dettato spesso da regole di convenienza, e l'amore libero, ispirato da passione reciproca, viene annullata da questa concezione che assegna alla fedeltà un ruolo centrale, che ne attenua la connotazione socio-giuridica per esaltarne la dimensione morale.

Nuclei tematici: due distici, paralleli dal punto di vista sintattico e fitti di simmetrie e rimandi, costituiscono questo breve ma sapientemente studiato epigramma. *Fides* e *foedus* sono i termini chiave del componimento, ma anche della concezione che Catullo ha dell'amore, espliciti nel secondo distico in cui l'autore esprime con ardore la natura del suo sentimento. Più riflessivo invece il primo distico in cui il ricordo dell'amore, *amatam* e *amata...est*, dà un tono di velata tristezza.

Metro: distici elegiaci.

*Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
vere, quantum a me Lesbia amata mea est.
Nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta
quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.*

Nessuna donna può affermare di essere stata amata tanto sinceramente, quanto la mia Lesbia è stata amata da me. Nessuna fedeltà, in nessun patto, c'è mai stata così grande, quanto nell'amore per te da parte mia ne è stata trovata".

1. nulla: in posizione enfatica e ripetuto in anafora nel v. 3 per accentuare la forza della dichiarazione; assolutamente centrale la figura di Lesbia nella vita del poeta - **potest:** traducibile anche con un condizionale, quasi a sfidare qualsiasi incredulo - **mulier:** più generico di *puella*, per quanto nel c. 70,1 è identificativo di Lesbia anch'esso. Il vocabolo allude alla donna legata ad un uomo, senza il vincolo giuridico-sociale del matrimonio, che la fa diventare *uxor* - **tantum** è in correlazione e in omeoteleuto con *quantum* del v.seg. in un uso non discaro al poeta (cfr. *infra* 8,5 e nota relativa) - **amatam:** sott. *esse*, in *enjambement* con *vere*; riaffiora il concetto di *amare e bene velle*. Da rilevare la sapiente disposizione dei vocaboli ad inizio e fine verso - **vere:** significativa precisazione, che nel c. 109 sarà accompagnata da *sincere*, garantisce l'assoluta realtà dell'affermazione (cfr. pure *infra* c. 8,8 e nota relativa).

2.a me...mea: insistente allitterazione, cui il poliptoto conferisce un effetto di insistenza fonica e semantica, sottolineata dalla paronomasia di *a me* e *mea*: nessuna donna è comparabile con Lesbia, perché nessun altro amore è paragonabile a questo - **mea est:** si accoglie la lezione tràdita e non la correzione *-es-* dello Scaligero, che rompe inutilmente la simmetria. Il cambio improvviso di persona non dovrebbe essere cogente, perché passaggi da una terza persona alla seconda o viceversa (si veda c. 8) oppure il dialogo con un interlocutore immaginario, che altri non è se non il poeta stesso, (cfr. ad es. c.76 e c. 85) sono frequenti in Catullo.

3. fides... foedere: allitterazione di *fides... fuit... foedere* a conferma di una sanzione giuridica, riferibile alla sfera religiosa, come attesta il c.76 (v. *infra*) - **tanta:** significativamente contrapposto all'iniziale *nulla* - **ullo... foedere:** in iperbato, è un ablativo di stato in luogo senza preposizione, che viene però integrata dal Doering, come *pendant* del successivo *in amore tuo*, chiasticamente disposto con *fides...tanta*. Per l'uso del termine in contesto erotico, si può confrontare Lucano (*Phars.* 2,352-3) dove parla delle nuove nozze di Catone Uticense e Marzia: *foedera sola tamen vanaque carentia pompa / iura placent sacrisque deos admittere testes*: "tuttavia decidono di rinnovare soltanto il vincolo e il giuramento / privi di vano sfarzo, e di ammettere gli dei a testimoni" (trad. L. Canali) - **umquam:** consueta forma per *numquam* in presenza di una negazione (*nulla*).

4. quanta: *quanta* riprende, in correlazione e omeoteleuto, *tanta* - **in amore tuo:** "nel mio amore verso di te", con il possessivo da intendere come genitivo oggettivo. Passando al dialogo, il poeta si rivolge direttamente a Lesbia, rimproverandole di non aver rispettato il patto sacro d'amore che li univa. *Amor* qui non è solamente quello sensuale, ma allude ad una spiritualità che si coglie nella stessa radice di *amicitia*. Si osservi la conclusione uguale dei due pentametri, per analogia con l'iniziale identica degli esametri - **parte reperta:** esempio di paronomasia.

Insulti d'amore (carne 92)

Cosa pensare se la donna della tua vita non riesce a smettere di parlare male di te? La sola risposta possibile per Catullo, disposto a scommetterci anche la vita, è che ella lo ama ancora: lo conferma, a scanso di dubbi, la sua condizione. Anch'egli la maledice insistentemente, ma proprio questo è la riprova che continua ad amarla.

In questo epigramma, in cui rigore sillogistico ed introspezione intimistica riescono a fondersi armonicamente, il poeta vorrebbe convincersi che il suo sentimento non può non essere ricambiato proprio per l'identità di uno stato d'animo, in cui il dolore dell'abbandono e del distacco si sfoga nella maldicenza irosa e nell'insulto liberatori. Finisce però per aprirsi ad una confessione che alla certezza del persistere di un amore, il suo, che provoca crucci e tormenti, può unire soltanto la speranza che Lesbia si possa trovare in una condizione analoga. Il che, conoscendone la volubilità e la leggerezza, dovrebbe veramente apparirgli più "argomento" che "sustanza" di cose sperate.

Si riprende chiaramente il tema del carne 83, forse di contemporanea composizione, ma maggiore sembra l'intimità e la sensibilità letteraria e spirituale. Manca qui una figura antagonista, come nel carne citato, ove compare, con ogni probabilità, il marito di Lesbia.

Nuclei tematici: stilemi caratteristici della poesia catulliana ricorrono in questo epigramma: parallelismo sintattico con variatio dei vv.2 e 4, con identica struttura metrica del secondo emistichio, specularità dei due distici che crea un gioco di gusto tipicamente alessandrino.

Metro: distici elegiaci.

*Lesbia mi dicit semper male nec tacet umquam
de me; Lesbia me dispeream nisi amat.
"Quo signo?" Quia sunt totidem mea; deprecor
[illam
assidue, verum dispeream nisi amo!"]*

Sempre Lesbia parla male di me e non tace mai su di me; ma possa io morire se Lesbia non mi ama. Con quale indizio? Perché i miei sono identici: la maledico continuamente, ma possa io morire se non l'amo.

1. Lesbia: anche qui, come nel c.83, il nome della donna è posto in posizione iniziale - **mi... dicit male:** è il più usuale *mihi maledicit*, ma l'avverbio interposto evidenzia la tmesi ed accentua la continuità di *male*; in sostanza la donna "non fa che sparlare" - **nec tacet umquam:** ripresa con litote del concetto precedente - **de me:** *enjambement* epoliptoto del pronome personale: forte iperbato del soggetto, *Lesbia*, che richiama così la struttura sintattica del primo verso.

2. dispeream: congiuntivo ottativo, che esprime desiderio realizzabile nel presente, formula del registro colloquiale che la posizione, subito dopo la cesura fissa del pentametro, rende ancora più vivace; ha valore deprecativo: "possa io morire!"; si ricordi Orazio, nella satira dello "scocciatore" (*Sat.* 1,9,47 sgg.: *dispeream, ni / sumosses omnes*, "che io

possa morire, se non li avresti soppiantati tutti”). Rigore logico e conclusione perentoria appaiono evidenti, ma sono il risultato della passione più che della ragione, e questo ne costituisce il vigore ed insieme la debolezza.

3. quo signo: espressione ellittica del verbo, per dare maggiore intensità al concetto; la finzione dell'interlocutore immaginario serve a vivacizzare il discorso. L'espressione è tipica della lingua parlata; si veda ad es. Plauto *Mil.* 1001: *quo argumento?* Per *signum* in contesto erotico, numerosi sono gli esempi: da Properzio 3,8,9: *signa caloris* ad Ovidio *Am.* 2,1,8: “*riconosca i segni consapevoli della sua passione*” - **quia:** è la risposta e l'uso della congiunzione non è casuale, alludendo essa ad una ragione reale - **totidem:** qui ha il significato dell'italiano “identici”, in un uso colloquiale che richiama analogamente Orazio (*Sat.* 2,3,298: *dixerit insanum qui me, totidem audiet*) - **mea:** può essere neutro plurale sostantivato o sottintendere *signa:* “*la mia situazione, i miei indizi*” - **deprecor:** propriamente significa “*pregare per essere liberato da un male*”, alternativo qui di *dicit...male*; la variante rispetto a *dicit...male* crea una sorta di *climax* ascendente e rende ancora più indubbia la logica conclusione. Gellio (7,16,2), nel considerare *venustissimi* i versi del secondo distico, commenta la scelta del verbo come alternativo a *...detestor vel execror vel depello vel abominor*.

4. assidue: in *enjambement*, ribadisce l'ostinazione di un atteggiamento tanto realistico quanto alla fine poco convinto e vuole contrapporsi a sempre ed *umquam* del v.1, con una maggiore determinazione, almeno sulla carta... - **verum:** fortemente avversativo.